

Il caso Lockerbie



Undici giudici su sedici respingono il ricorso di Tripoli contro le sanzioni. Ma i non allineati danno battaglia al Consiglio di sicurezza. Ieri la «giornata di lutto» voluta dal colonnello, inviti alla mobilitazione. Per gli Stati Uniti «insufficiente» la consegna dei terroristi a Malta.

La Corte dell'Aja bocchia Gheddafi. Scatta l'embargo Onu, da oggi la Libia «isolata» dal mondo

La Corte internazionale dell'Aja ha bocciato Gheddafi. Undici giudici su sedici hanno respinto il ricorso di Tripoli teso a bloccare l'embargo. Da questa mattina (le sei in Italia) scattano le sanzioni contro la Libia. Faticoso dibattito all'Onu. «Giornata di lutto» a Tripoli. La radio invita gli arabi alla mobilitazione. Nel mondo arabo cresce la polemica contro l'Occidente.

TONI FONTANA

Tutti contro Gheddafi. L'Onu ha accolto con indifferenza e con fastidio l'ultima proposta libica, anche se Malta, il paese indicato da Tripoli, era disposta ad accogliere e custodire i due sospettati. Scattano le sanzioni (dalle sei di questa mattina), lutto nazionale in Libia, che di fatto si autoisola anticipando con rabbia l'embargo. Lega araba ormai fuori gioco. Non c'è il clima bellicoso che accompagnò le risoluzioni contro Saddam e che già faceva sentire l'odore della guerra, ma, come allora, il mondo arabo è percorso da

laceranti tensioni e non è facile intravedere una via d'uscita alla nuova crisi. Il giudizio della Corte dell'Aja non mancherà di sollevare nuove rimostranze tra gli arabi. Undici dei sedici giudici che compongono la Corte hanno sentenziato una solenne sconfitta per Gheddafi che in quel verdetto aveva riposto le residue speranze di bloccare l'iniziativa americana e britannica. Secondo la sentenza, letta da un magistrato inglese, Robert Jennings, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno piena libertà di chiedere alle Nazioni Unite

sanzioni contro la Libia. Come ha spiegato il presidente della giuria, il giapponese Shigeru Oda, la Corte (massima istanza giuridica dell'Onu) ha riconosciuto la «precedenza» al consiglio di sicurezza sul «caso Lockerbie». Gheddafi sollecitava un provvedimento «cautelativo» contro Usa e Gran Bretagna, una sorta di giudizio di condanna morale. La Corte (che giudica conflitti tra Stati e quindi che non ha il potere di annullare decisioni dell'Onu) ha dato seccamente torto a Tripoli.

Gli avvocati della Libia gridano al complotto. «La sentenza - ha detto il belga Jean Salmon, uno dei legali di Gheddafi - colloca il consiglio di sicurezza al di sopra della Corte internazionale, e ciò è inerte, è il frutto delle manovre del consiglio di sicurezza». Soddisfatti gli americani, il segretario di Stato Baker, con un pizzico di arroganza, ha detto: «Siamo liettissimi di constatare che la Corte non tenterà di interferire

con le decisioni del consiglio di sicurezza dell'Onu, adottate dopo solenni deliberazioni». Ed è appunto all'Onu che tocca l'ultima parola, quando ormai i giochi sono fatti. Quella di ieri è stata una giornata concitata al palazzo di vetro. In mattinata si è riunito un comitato, emanazione del consiglio di sicurezza e presieduto dall'Ungheria, che sorveglierà sull'applicazione dell'embargo. Gheddafi dovrà superare «sami» mensili. Entro il 15 maggio tutti gli Stati rappresentati al palazzo di vetro presenteranno un relazione al segretario Boutros Ghali. Il comitato darà la «pagella» al colonnello libico. Nel pomeriggio si è riunito il consiglio di sicurezza, il rappresentante del Marocco, che rappresenta i paesi arabi nell'assemblea, ha tentato di strappare un rinvio per dare spazio ad un nuovo tentativo di mediazione della Lega araba. Ma i tre paesi che guidano l'iniziativa contro Gheddafi hanno subito messo in chiaro che sul «fronte libico» non ce-

rano segnali di novità. Il venezuelano Arria, presidente del consiglio di sicurezza al momento del voto sull'embargo, si è fatto interprete degli umori della maggioranza dei paesi membri del consiglio: «L'ultima proposta in ordine di tempo è quella di consegnare i sospettati a Malta, rinviando l'applicazione delle sanzioni e aprendo negoziati, ma non credo che funzionerà. Si tratta di una tattica dilatoria». Vero o falso che sia, la Libia, nei fatti aveva già scelto di anticipare provocatoriamente le sanzioni. La «giornata di lutto» proclamata dal regime per commemorare l'attacco americano contro Tripoli avvenuto il 15 aprile dell'86, ha isolato il paese con un giorno di anticipo. Bloccati trasporti e telecomunicazioni, cancellati i voli per l'Italia, la Turchia, l'Olanda e la Jugoslavia, uffici deserti. Molti stranieri sono riusciti a partire con voli diretti a Malta e in Germania, gli unici rimasti.

Secondo voci la Libia avrebbe deciso di chiudere il proprio spazio aereo, bloccando la partenza degli stranieri. Per tutta la giornata la radio ha diffuso musica funebre e canti patriottici. Uno speaker ha invitato gli arabi ad «unirsi contro la barbarie» denunciando la «nuova campagna atlantica contro la Libia» e «l'ingiustizia della risoluzione votata dall'Onu». Pochi i movimenti sul fronte arabo. La Lega è paralizzata dall'invidia e dalla sordità dell'Onu. Le diplomazie annaspiano dopo aver esaurito ogni proposta. Ma certo gli umori del mondo arabo non assomigliano a quelli misurati in occasione della crisi del Golfo. I paesi moderati, l'Egitto in prima fila, si apprestano ad applicare le sanzioni. L'Egypt Air, per fare un esempio, ha annullato i voli per Tripoli. Ma la solidarietà con l'Occidente e con «il nuovo ordine mondiale» che in quest'area del mondo, è stato tracciato dalla guerra del Golfo, convive con un sentimento di ribellione. In coro i giornali del Medio Oriente ri-

petono che l'Occidente dimostra, ad ogni occasione, di «usare due pesi e due misure». Anche la stampa della grandi famiglie petrolifere del Golfo si agita: «Ogni arabo è scioccato» ha scritto ieri Al Fajr, quotidiano degli Emirati - le Nazioni Unite sono uno strumento nelle mani delle grandi potenze che se ne servono per umiliare i piccoli paesi». E par di capire che, se il braccio di ferro con la Libia arriverà alle estreme conseguenze, cioè al limite del confronto armato, l'intreccio di aleanze costruito dagli occidentali in occasione del guerra contro Saddam, non reggerà.

In Siria prevale il desiderio di rivalsa su Israele. «L'aggressione contro gli arabi montata dal partito al potere a Damasco - l'intrigo tramato contro la Libia è una concertazione contro ogni arabo». In Israele invece la stampa lamenta la scarsa incisività delle sanzioni e chiede il blocco delle esportazioni libiche di petrolio.

Iran l'8 maggio secondo turno elettorale



Si svolgerà l'otto maggio il secondo turno delle elezioni per il rinnovo del Parlamento iraniano nel quale si profila la netta maggioranza degli uomini del presidente Rafsanjani (nella foto). Lo ha reso noto ieri il ministro dell'Interno Abdollah Noun nel corso di una conferenza stampa a cui non erano stati invitati i giornalisti stranieri, né sono stati ammessi i loro collaboratori iraniani. La data può ritenersi definitiva, anche se dovrà essere formalmente ratificata dal Consiglio dei guardiani, una sorta di Corte Costituzionale. Noun ha anche reso noto che ha votato circa il 65 per cento degli aventi diritto, vale a dire 18.801.432 persone. Ha anche confermato che finora sono stati eletti al primo turno 133 candidati, dei 270 che siedono in parlamento. Non è noto esattamente quanti andranno al ballottaggio, poiché mancano ancora i risultati di Teheran, che assegna 30 seggi. Al di fuori di Teheran, 107 candidati andranno al ballottaggio, nella capitale se ne ipotizza una ventina. È comunque certa una schiacciata maggioranza dei candidati legati alla leadership pragmatico-moderata del presidente Hashemi Rafsanjani. Secondo analisi concordanti, dovrebbero avere circa l'80 per cento dei seggi. Crociati, invece, i radicali, che pur erano maggioranza nel precedente parlamento. Particolarmente secca si profila la loro disfatta a Teheran, che ritenevano loro bastione.

Perù Autobomba esplose a Lima Due morti

Due soldati sono stati uccisi e tre persone sono rimaste ferite, ieri notte a Lima, dall'esplosione di un'autobomba vicino a una caserma. Lo ha riferito ieri mattina la radio. È il quarto attentato messo a punto da quando il presidente Alberto Fujimori ha assunto tutti i poteri, il 5 aprile scorso. Radio Antena uno ha precisato che l'auto era imbottita di 90 chili di dinamite ed è saltata in aria poco prima della mezzanotte ora locale (le 05:00) vicino alla caserma situata nel quartiere «Pueblo Libre». La polizia non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Mentre radio Antena uno ha detto che forti sospetti ricadono su Sendero luminoso.

Consiglio d'Europa L'Italia non paga le sentenze

Il governo italiano continua a non rispettare le sentenze della Corte europea dei diritti umani, non pagando ai ricorrenti le indennità fissate dai magistrati europei: lo afferma il comitato dei ministri del consiglio d'Europa, l'istituzione di tutela della convenzione europea dei diritti umani, che ieri ha invitato le autorità italiane a versare entro il 20 maggio 150 milioni di lire a 4 persone che nel 1989 avevano vinto i loro ricorsi contro l'Italia. La risoluzione del comitato dei ministri, riunito a livello di rappresentanti permanenti, precisa che la richiesta rivolta alle autorità italiane è «obbligatoria». Stando a fonti diplomatiche, il ritardo intervenuto nel pagamento da parte dell'Italia delle indennità concesse dalla corte di Strasburgo sarebbe dovuto all'assenza di chiare indicazioni sulle voci del bilancio dello Stato sulle quali dovrebbero essere prelevate.

Chicago Invasa dall'acqua Secondo giorno di paralisi

Caos a Chicago invasa dalle acque: per il secondo giorno consecutivo la metropoli sul lago Michigan è rimasta bloccata dai maxi allagamenti che l'altro ieri ha riversato tonnellate di melma nel «loop», il celebre centro commerciale, gettando nel panico milioni di impiegati arrivati in ufficio per un normale giorno di lavoro. In panne la borsa merci con catastrofici effetti a catena sui mercati finanziari, chiusa la «Chicago board of trade» con perdite anche ieri sull'ordine di miliardi di dollari. Ferma la metropolitana per timore di un'alluvione delle gallerie, bloccati gli ascensori dei famosissimi grattacieli: per sgomberare 12 mila lavoratori dai 190 piani della «sears tower», la più alta del mondo, polizia e pompieri hanno lavorato per ore. Nel pomeriggio, temendo il disastro, la società elettrica Commonwealth Edison ha staccato la spina fino a nuovo ordine, provocando un black-out senza precedenti. «Ci vorranno giorni per rimettere tutto a posto», ha dichiarato il governatore dell'Illinois, Pate sbarrate anche nei grandi magazzini Marshall Field's, il maggiore del centro, è rimasto chiuso con gli addetti alle pulizie in lotta con melma, fango e qualche pesce. Ore di angoscia da Carson Pirie's: «l'acqua» ha dichiarato un portavoce - continua a salire».

VIRGINIA LORI

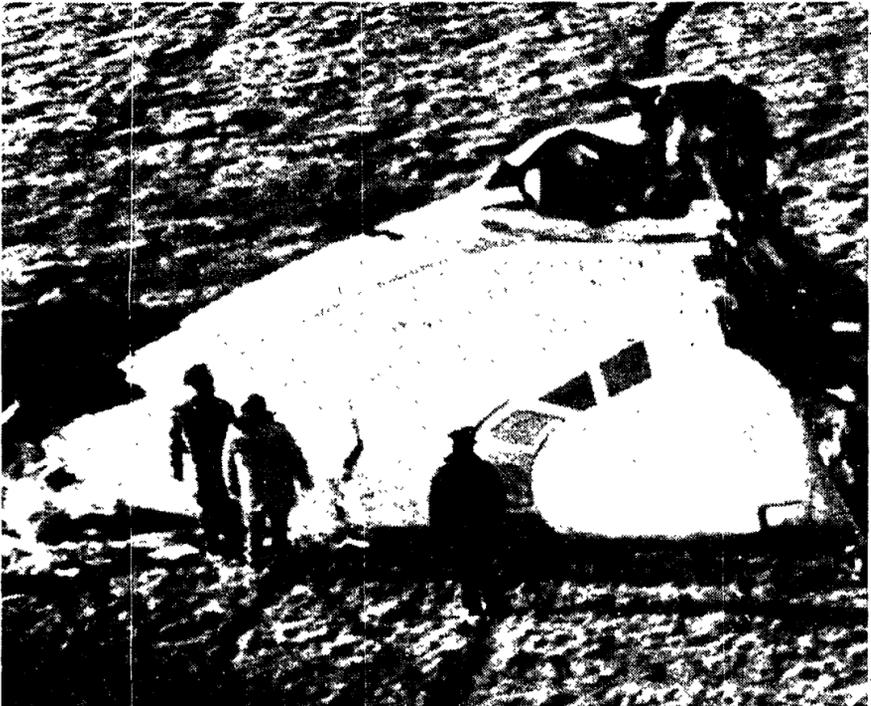
Le sanzioni Stop ai voli e a forniture militari

L'ultimatum dell'Onu è scaduto alle sei di questa mattina, ora italiana (mezzanotte a New York). Sono perciò scattate le sanzioni contro la Libia, adottate il 31 marzo scorso con la risoluzione 748 dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, approvata con 10 voti favorevoli e 5 contrari, Zimbabwe, Capo Verde, Marocco, India e Cina. Gli stati membri dell'Onu dovranno ora assicurare il blocco totale del traffico aereo con la Libia, con la sola esclusione di voli di carattere umanitario. Eventuali deroghe al black out aereo con Tripoli verranno esaminate da un apposito comitato, formato da rappresentanti dei 15 paesi che fanno parte del consiglio di sicurezza.

Le sanzioni prevedono anche la completa interruzione di ogni fornitura, consulenza e servizio di tipo militare, la soppressione dei risarcimenti alla Libia a fronte di contratti assicurativi e il divieto di stipulare nuove polizze per i velivoli di Tripoli. La deliberazione Onu prevede anche la «significativa» riduzione del personale diplomatico e consolare libico, oltre alla chiusura degli uffici esteri della Libyan Arab Airlines e il controllo sui movimenti dei rappresentanti della Libia autorizzati a restare nelle ambasciate. Nessun paese, inoltre, potrà dare rifugio a cittadini libici già espulsi da altri stati per atti di terrorismo.

La 748 impone invece a Gheddafi di rispettare le disposizioni della risoluzione 731, del 21 gennaio scorso, che imponeva a Tripoli di consegnare agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna i due presunti responsabili dell'attentato al volo della Pan Am, precipitato a Lockerbie in Scozia. L'Onu chiede anche alla Libia di dimostrare «concretamente» ed in tempi rapidi che rinuncia al terrorismo.

Ogni tre mesi verranno esaminati i passi compiuti dalla Libia. Ogni violazione della deliberazione Onu comporta da uno qualsiasi degli stati membri dell'organizzazione sarà esaminata dal consiglio di sicurezza, che deciderà l'applicazione di eventuali provvedimenti punitivi.



La cabina di pilotaggio del 747 della Pan Am staccatasi dal resto dell'aereo dopo la terribile esplosione in volo, nell'attentato del dicembre 1988 morirono 258 persone

21 dicembre '88 Esplosione a bordo 270 le vittime

Un'esplosione a 10.000 metri di quota. Il 21 dicembre '88 il 747 della Pan Am, volo 103 diretto a New York, alle 20,30 ora italiana precipita sul villaggio di Lockerbie, in Scozia. In soli tre secondi, il velivolo si schianta al suolo, schivando di 15 chilometri una centrale nucleare: muoiono 244 passeggeri a bordo e 15 membri dell'equipaggio si salva. A terra rimangono uccisi 11 abitanti di Lockerbie. Moltissimi i feriti. Alcuni pezzi del velivolo vengono trovati a 130 chilometri di distanza dal punto dell'impatto. L'ipotesi dell'incidente regge solo per qualche giorno. Londra, risulterà in seguito, aveva avuto notizia di un probabile attentato. Le ambasciate Usa informavano dalle loro bacheche di una simile eventualità. Ma l'esplosivo, inserito all'interno di un registratore Toshiba collocato in una valigia, riesce comunque ad essere imbarcato sul 747 a Francoforte. L'inchiesta che porterà all'individuazione di due agenti segreti libici come presunti responsabili dell'attentato - Abdel Bassett Ali Al Megrahi e Lamen Fhimah - richiederà l'impiego di 5000 agenti e 1000 soldati, 350 missioni in 52 paesi, 35.000 fotografie, il controllo di 12.700 carte di identità e di 15.000 documenti, la parziale ricostruzione dell'aereo con i 4 milioni di pezzi raccolti nel luogo del disastro.

Oggi la Farnesina decide sulla sorte dei diplomatici libici a Roma Pattugliata l'ambasciata italiana Pronto un piano per la fuga

«L'ambasciata italiana è protetta, i rinforzi chiesti sono arrivati». Nonostante il black out delle comunicazioni, la Farnesina è in stretto contatto con l'ambasciatore Giorgio Testori. Per via satellitare, viaggiano le preoccupazioni per la comunità italiana in Libia allo scadere dell'ultimatum dell'Onu. «Stiamo preparando un piano per garantire l'uscita via terra e via mare». Oggi si decide sui 36 diplomatici libici.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. L'assedio alle ambasciate potrebbe scattare di nuovo. Il conto alla rovescia per il via libera alle sanzioni dell'Onu contro Gheddafi ha riportato l'incubo delle manifestazioni di piazza e della violenza tra le cittadelle della diplomazia occidentale. «La nostra sede è ben protetta, abbiamo chiesto rinforzi alle autorità di Tripoli e sono arrivati». Presa di mira nel drammatico giorno della rivolta contro i «nemici» occidentali, quando bruciò la sede venezuelana e l'onda della protesta si rovesciò sulle legazioni russa e belga, l'ambasciata italiana da ieri è pattugliata dalle «forze dell'ordine» di Tripoli per richiesta esplicita dell'ambasciatore Testori. Quasi «isolata» da possibili, nuove ondate di violenza

in Libia non hanno ancora deciso di rientrare a Roma. «Non c'è nessun problema di evacuazione immediata», spiegano i diplomatici di De Michelis - al momento dell'entrata in vigore delle sanzioni delle Nazioni Unite, i cittadini occidentali, compresi gli italiani, avranno comunque libertà di movimento via terra o via mare». Da Roma è già pronto un piano di uscita dalle frontiere libiche; per coordinare meglio i movimenti degli italiani è dall'altro ieri a Tripoli Umberto Plajia, capo dell'Unità di crisi del ministero degli Esteri. La macchina dei visti per ora non si è inceppata, il rallentamento «burocratico» denunciato dagli ambasciatori della Cee nei giorni del braccio di ferro al palazzo di vetro, non ha rimosso per ora in gioco lo spettro della forzata prigionia degli stranieri usata cinicamente da Saddam Hussein durante la guerra del Golfo. L'embargo votato dall'Onu per risolvere la controversia su Lockerbie sarà solo aereo, dunque. Le linee di comunicazione via terra e mare non saranno interrotte. Per gli occidentali è una porta aperta per lasciare Tripoli in caso di emergenza con i traghetti per Malta o attraversando la frontiera con l'Egitto o la

Tunisia, si potrà lasciarsi alle spalle il paese del colonnello Gheddafi. Sui tavoli della diplomazia italiana c'è un altro dossier «spinoso»: l'applicazione della parte delle sanzioni delle Nazioni Unite che riguarda la riduzione del personale libico delle ambasciate. Se per la messa in pratica delle sanzioni sul traffico aereo l'Italia si muoverà sui passi concordati dal Doc, lo «scollimento» delle feluche di Gheddafi sembra dai ieri rimesso nelle mani di ciascun paese della comunità. «Sono due questioni diverse», spiegano alla Farnesina - un conto è la rappresentanza libica in Italia e un conto per esempio quella in Belgio». Contatto con i partner Cee ci saranno ma, correggono il tiro al ministero degli Esteri rispetto a qualche settimana fa, ciascuno prenderà le proprie decisioni. Saranno espulsi gli addetti militari o commerciali? Salterà l'ambasciatore o qualche figura di secondo piano? «I tagli non saranno simbolici», avevano annunciato al ministero degli Esteri mentre l'Onu ratificava il sì alla «punizione» contro Gheddafi. Oggi Roma decide.

A Roma nessun «allarme rosso». Cossiga ne discute con i militari? «Stato d'allerta morbido» maggiori controlli a Fiumicino

I vertici delle tre Forze armate convocati ieri da Cossiga: per parlare anche delle misure decise in occasione dell'embargo? Prevenire, è questa la parola d'ordine. Come? Controllando e segnalando eventuali violazioni dell'embargo da parte degli aerei libici, e scoraggiando ipotetiche ritorsioni da parte di Gheddafi. Maggiori vigilanza sulle coste siciliane e, nelle grandi città, presidiate aeroporti, ambasciate, sedi istituzionali.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Ieri, nel tardo pomeriggio, il presidente della Repubblica ha ricevuto i vertici delle tre Forze armate, un'ora di colloquio con il generale Corcione, capo di stato maggiore della Difesa, e con i generali Guido Venturoni e Stelio Nardini, rispettivamente capi di stato maggiore della Marina e dell'Aeronautica. L'incontro era programmato, hanno dichiarato, per discutere di misure di Difesa, l'ipotesi di riforma che tante polemiche ha suscitato tra i militari. Ma è presumibile che Cossiga abbia anche chiesto informazioni dettagliate sulle misure «anti-Libia». Misure obbligate: il ministero della Difesa, infatti, non sembra avere scelta. Può vegliare, solo vegliare, sull'embargo aereo che da stamane

scatta nei confronti della Libia. Vegliare, cioè osservare, vigilare, intensificare i controlli, e questo avverrà soprattutto in Sicilia e a Pantelleria, luoghi di confine, terra «a rischio». Si tratta di uno «stato d'allerta morbido», di un «allarme tenue». Non è guerra, insomma, né graduale approssimazione ad essa. Lavoro frenetico per i radar militari, monitoraggio continuo sul traffico aereo libico. E, da oggi, «caccia» pronti a decollare. Già: ma che cosa potranno fare i nostri aerei intercettori (F104), se, per esempio, un aereo civile libico violasse l'embargo ed entrasse nei cieli italiani? La materia, giuridicamente, è controversa. E nell'«equivoco», nell'incertezza, pare sia stata maturata, dagli Stati maggiori, una linea,

per così dire, di prudenza. I caccia si limiterebbero a «segnalare» le violazioni. Se poi l'aereo libico atterrasse non gli si permetterebbe di ripartire. Il capitolo «embargo» sarà da leggere e decifrare, nei prossimi giorni. Così come da leggere e decifrare sarà quello che riguarda il «rischio-terrorismo». La Libia che, stretta d'assedio, in qualche modo reagisce: è uno scenario che i Servizi segreti, le Forze armate e il ministero dell'Interno non escludono. Il «piano», al riguardo, è già scattato. Rafforzate, a Roma, le misure di sorveglianza alle sedi «istituzionali e diplomatiche». I controlli riguardano, in particolare, le ambasciate, gli uffici delle compagnie aeree e i grandi alberghi. Presidiato, più del solito, l'aeroporto di Fiumicino. Prevenire, è la parola d'ordine. Prevenire e inviare messaggi inequivocabili a Gheddafi: siamo pronti a reagire, stiamo osservando le vostre mosse... Attacco terroristico potrebbe avvenire ovunque. Quello militare (lancio di missili?) avrebbe, invece, obiettivi limitati. Il bersaglio più facile, per Gheddafi, sarebbe la Sicilia Sud, 250 chilometri di costa che fronteggia la Libia. Sono state allerta-